

Dipingo, disegno, racconto di Luca Beatrice

Le grandi superfici dovrebbero per consuetudine porsi sullo sfondo e non essere invadenti, come fanno le pareti o le quinte di fondale; eppure questi nuovi quadri di Mirko Baricchi rompono le righe e il passo, fanno un balzo in avanti ed escono visivamente vittoriosi nella battaglia di ruoli tra background e figura. Il loro colore di terre cocenti, ma soprattutto il rosso incandescente, è protagonista, mentre il disegno deve accontentarsi di una "micro-robustezza", così mi scrive l'autore, che ne conosce la fragilità, "cancellabile con un nulla" perché nel suo tepore manca della prepotenza che i soggetti forti, e prettamente pittorici, sono soliti avere. Cancellabili sì, ma soltanto con un colpo di spugna, come i segni in gesso su una lavagna, che anche per mesi si stratificano in trasparenze restando evanescenti ricordi su nero.

Mirko Baricchi è uno strano regista che taglia il suo montaggio nel bel mezzo di una dissolvenza incrociata tra disegno e pittura, lasciando in sospeso la scomparsa e l'apparizione: un gioco che nessun cineasta metterebbe in atto, perché saprebbe solo interdire la narrazione; un gioco che, invece, qualsiasi bambino troverebbe affascinante, seduto dietro una centralina di montaggio, e vi si soffermerebbe a lungo, rapito dalle tracce che si contendono la visibilità. Con Baricchi, d'altra parte, la narrazione è secondaria: lui è più poetico che prosaico, e il mondo degli adulti non ha ancora raggiunto, definitivamente, il suo lavoro.

Solo l'infanzia sa essere tanto buffa e straziante allo stesso tempo. Ci sono i giocattoli di latta o legno, pupazzi, animali da cortile, uccellini banderuola, angeli e draghi che falliscono nel tentativo di sembrare feroci e fanno solo tenerezza e simpatia. C'è anche Pinocchio, con il suo profilo unico e inconfondibile da bugiardo smascherato. Un personaggio con problemi non da ridere, un bambino che nasce da un ceppo e non da un utero, che non è un bambino ma un burattino, già grande quel che basta per andare a scuola, prenderle dai compagni ed essere sgridato di continuo. Non stupisce allora che dica tante bugie, sostituendo una realtà ingrata con una immaginata, ma anche qui viene punito e gli cresce il naso, un'erezione - gli imperatori bizantini per eliminare i non graditi successori al trono tagliavano loro il naso in una sorta di evirazione simbolica - imbarazzante e buona solo per far poggiare i canarini.

Baricchi parteggia per Pinocchio e i pinocchi, e restituisce quanto può, una traccia, una forma estetica senza giudizio o rimprovero e senza ricordargli la sua brutta storia. Lo stesso lavoro fa per i giocattoli che ha guardato e rigirato fino a consumarli, così come per le illustrazioni viste e riviste instancabilmente nei pochi libri che ogni bambino si ostina a sfogliare, più che altro per abitudine.

Perché solo ai bambini e alla poesia è dato di essere irriducibilmente ripetitivi.

Tra i romanzi migliori ci sono quei diari d'infanzia, scritti tra il senno di poi e la memoria: penso a *Tom Sawyer* e *Huck Finn* di Mark Twain letti tanto e tanto tempo fa, e oggi a Niccolò Ammaniti "... Ad Acqua Traverso gli adulti non uscivano di casa prima delle sei di sera. Si tappavano dentro, con le persiane chiuse. Solo noi ci avventuravamo nella campagna rovente e abbandonata." e a Stephen King di *Il corpo* (celebre al cinema come *Stand by me*), lavori nei quali gli adulti devono rassegnarsi al fatto che, pur tra mille paure, coraggiosi come bambini non saranno mai più.

Insieme ai fantasmi dell'infanzia nella pittura di Baricchi compaiono parole, a volte rovesciate, a volte cancellate, quasi illeggibili. Usa la pittura come un taccuino, quotidianamente, perché quando si dipinge senza tregua sono le tele a essere le pagine di diario a portata di mano. Come note a margine in stampatello infantile, graffiano il colore.

Solo chi non cresce e diventa adulto del tutto, può continuare a lavorare sulle immagini dei propri miti e a inserirli nel diario di figure e parole, come Jean-Michel Basquiat che faceva i pugili e i musicisti neri, incorniciati su altari e incoronati come re, ognuno con la sua didascalia lapidaria.

Le parole scomposte e ricomposte, con le gambe all'aria o calligrafiche, sono per Baricchi esempi di come la scrittura ha saputo un tempo essere un potere aggiunto, una formula magica a grandi lettere. In lui vi è anche l'intransigenza del disegno infantile, che ricalca le immagini mentali fregandosene un bel

po' del mondo che ha davanti agli occhi; così l'artista, ragazzo cresciuto, non si lascia ammaliare dagli enormi, ridondanti stimoli mediali che lo aspettano fuori dalla sua memoria.

La febbre del disegno non ha tempo di guardarsi intorno.

"Davvero, - disse fra sè il burattino rimettendosi in viaggio, - come siamo disgraziati noialtri poveri ragazzi! Tutti ci sgridano, tutti ci ammoniscono, tutti ci danno consigli. A lasciarli dire, tutti si metterebbero in capo di essere i nostri babbi e i nostri maestri: tutti, anche i Grilli-parlanti."

Publicato sul catalogo "Malinconico predisposto", Factory Fine Art, Modena 2003